

Le vocali medie nelle odierne varietà linguistiche a Padova

Andrea Cecchinato

Università di Padova

Questo breve studio affronta alcune questioni ben delimitate sia a livello strutturale (fonologia, fenomeni di vocalismo) che a livello diatopico (città di Padova e prima cintura extraurbana), che tuttavia possono fornire qualche piccolo contributo ad un problema più generale e molto dibattuto dai linguisti, ovvero se sia del tutto fondato il concetto di mutamento linguistico spontaneo e interno al sistema o se alla base del mutamento sussistano sempre delle dinamiche di tipo socio-linguistico, come l'interferenza esterna (di sostrato, superstrato e adstrato) e l'ipercorrettismo.

In particolare nel corso della trattazione sarà infatti discussa la possibile co-azione di una dinamica ipercorrettiva inversa (a partire dall'italiano) che, a quanto mi consta è stata considerata più negli studi linguistico-letterari sui testi dialettali riflessi che non in quelli dialettologici e socio-linguistici.

La questione di partenza riguarda la variazione e l'incertezza nell'apertura delle vocali medie, sia velari ([o], [ɔ]) che palatali ([e], [ɛ]), nelle parlate (cioè varietà dialettali e di italiano regionale) dell'area urbana e della prima fascia extraurbana di Padova. Ad esempio, se mi è concesso qualche riferimento personale, io sono un padovano cresciuto nella periferia urbana con una competenza dialettale non del tutto genuina: i miei genitori, benché dialettofoni, di provenienza rurale e con un livello di istruzione basso, si sono sempre rivolti a me in italiano, la qual cosa non ha impedito la costruzione di una competenza dialettale a partire dalla scuola media come segnale di appartenenza al gruppo dei «maschi» (contesto in cui il dialetto era connotato positivamente, costituiva la varietà alta); ebbene, io confesso di trovarmi spesso in imbarazzo perché non so quale sia l'esatta pronuncia di molte parole italiane (es. *arcipèlago* o *arcipélago*, *collèga* o *colléga*, *velòce* o *velóce* ecc.). Tale incertezza non è individuale ma condivisa da chi, come me, ha come lingua madre un italiano regionale influenzato dal dialetto locale in modalità tutt'altro che scontate.

Questa difficoltà è stata da tempo descritta dagli studi linguistici. Per fare un esempio, Mioni (1990, pp. 195-196) sottolinea che le parlate venete conoscono l'opposizione tra /e/ e /ɛ/ ma questi fonemi non sempre sono distribuiti nelle stesse parole dello standard: a Padova c'è l'opposizione *bécco* 'caprone' / *bècco* 'parte estrema della bocca degli animali' che nello

standard coincidono in *bécco* mentre *vénti* vale sia per *vénti* ‘20’ che per *vènti* ‘pl. di vento’ dello standard; inoltre - cosa ancora più interessante - l’italiano del Veneto in generale e il padovano in particolare risentono del substrato e vi aggiungono alcune correzioni in direzione dello standard, ma anche gli ipercorrettismi; costituiscono esempi di quest’ultimo fenomeno: *mi* del dialetto, corrispondente al tosc. *me* /me/, che invece è categoricamente realizzata nell’italiano regionale veneto come /mɛ/; /trɛ/ dell’italiano regionale e dei dialetti veneti urbani rispetto al tosc. /tre/ e ai dialetti più arcaici /tri/.¹

Questo fenomeno deve essere considerato all’interno di un quadro teorico di riferimento più ampio. È pienamente accettato dalla letteratura scientifica l’assunto, in sé piuttosto intuitivo, che un parlante può possedere fino a quattro varietà linguistiche: l’italiano standard, l’italiano regionale, un dialetto «annacquato» e un dialetto più conservativo. È vero che per molti italiani la realtà è quella del bilinguismo ‘italiano regionale² – singola varietà dialettale’³ (con eccezioni quali il «monolinguisma» toscano o romano o il trilinguismo di isole e penisole linguistiche), in cui la natura della polarità ‘dialetto’ (conservativo o «annacquato») dipende da diverse variabili: l’area geografica, l’estrazione sociale, l’istruzione, l’età del parlante ecc. Tuttavia in diverse regioni italiane i parlanti oscillano a seconda delle situazioni tra un dialetto più locale e uno regionale.

Già Pellegrini (1975, p. 40) individua una quadripartizione in cui, rispetto ai registri estremi (l’italiano standard e il dialetto locale o *patois*) è maggiore le varietà di quelli intermedi, cioè l’italiano regionale e quella che egli chiama coinè dialettale o dialetto regionale e che poi Bruni (1984, p. 83) (che accetta e conferma tale quadripartizione) corregge con la definizione meno impegnativa di ‘dialetto indebolito’,⁴ con cui si può intendere una coinè comune a aree ampie in cui vengono meno i tratti più specifici dei dialetti locali o un dialetto italianizzante.

Ancora Pellegrini (1990, pp. 14, 16) paragona queste quattro modalità espressive (possibili, non necessarie) degli italofoeni a un organo con quattro tastiere di cui quelle intermedie sono le più usate nelle esecuzioni comuni mentre quelle esterne sono limitate a particolari situazioni: lo standard per l’ufficialità, il *patois* per la somma intimità. L’italiano regionale ha la tastiera più ampia, con una vasta gamma di registri (popolare ecc.) e il passaggio da questo alla coinè in certe zone sono netti (a volte si passa direttamente da

¹ Ma qui oltre all’ipercorrettismo si può fare appello all’influsso di /r/, vedi *infra* nota 16.

² Lo standard vero e proprio è praticato ormai in situazioni di nicchia come la recitazione teatrale.

³ Berruto (1999 p. 6) parla di «bilinguismo endogeno a bassa distanza strutturale con dilalia».

⁴ Tale definizione è criticata da De Mauro e Berruto (cfr. Pellegrini (1990, pp. 23-24)): per il primo perché più adatta al dialetto italianizzato che a quello illustre / sovramunicipale, per il secondo perché potrebbe sembrare che l’indebolimento sia nell’ambito d’uso, non nella struttura.

italiano regionale al dialetto locale), in altre graduali. Il dialetto impoverito, invece, costituisce la tastiera più complessa. In generale esso si ispira alle parlate dei grossi centri cittadini che hanno svolto la funzione di città guida, capitale economica e culturale di una regione: Venezia (un percorso che inizia molti secoli fa con la dominazione sull'entroterra e che ha come risultato il fatto che i veneti, assieme ai napoletani, abbiano il maggior numero di dialettofoni tra le classi medio-alte), Milano, Genova, Torino (i cui dialetti locali coincidono col rispettivo dialetto regionale). Fa eccezione l'Emilia-Romagna in cui nessuna città o dialetto si è imposto a livello sovramunicipale,⁵ per un campanilismo che trae origine dai particolarismi politici medievali, il cui risultato è un passaggio diretto dall'italiano al dialetto locale e uno sfondamento del primo a danno del secondo.

La medesima quadripartizione, ma in termini e criteri leggermente diversi, è proposta da Stehl (1990) che divide il repertorio linguistico dei parlanti in: dialetto locale, dialetto con numerose interferenze dell'italiano, italiano con numerose interferenze del dialetto, italiano standard: tale schema è più rigoroso ma anche meno flessibile e non applicabile a tutte le regioni d'Italia, infatti esclude il caso della coinè superdialettale non italianizzante.

Diamo conto anche del fatto che Sanga (1978, p. 349) inserisce nel suo schema delle varietà del repertorio uno specifico registro 'italiano-dialetto' «costituito da una continua mescolanza fonetico-lessicale di elementi italiani e dialettali (spesso italianizzanti) e di uso corrente nei grandi centri urbani»; ma questa proposta non ha avuto molto seguito (cfr. Berruto 1990, p. 109) perché di fatto tale varietà ricorre in enunciati mistilingui in cui ogni singola forma è in genere riconducibile o all'italiano o al dialetto, salvo casi di co-occorrenza tra italiano regionale basso e dialetto locale in cui «si creano forme isolate intermedie tra l'uno e l'altro riconducibili a una varietà di italiano molto interferito» (ivi, p. 124).

Accertato come scientificamente valido il modello quadripartito, mi accingo a proporre alcuni schemi basati su tale schema contenenti dati linguistici che ho raccolto in prima persona. Prima però è necessaria una breve premessa sulla modalità di raccolta dei dati da me seguita.

I dati prodotti di seguito sono il risultato di primi sondaggi (che intendo approfondire in futuro) che sono ancora ben lontani dalle odierne indagini socio-linguistiche per quantità di interrogazioni e di parametri per l'analisi dei dati. Tuttavia ritengo comunque che il lavoro da me svolto sia compatibile con gli scopi prefissati e che segua un solco già tracciato da pregevoli studi del passato, ad esempio quello di Canepari (1984) all'interno del progetto

⁵ Secondo Moretti (1990, p. 258), anche in Umbria c'è una divisione in tre varietà dialettali (alto-tiberina, perugina e sud orientale) che non consente la formazione di una coinè di italiano regionale.

Profilo della Lingua italiana nelle regioni; a proposito di questo, Canepari (1990, pp. 99-100) riflette sul fatto che tra le inchieste dialettali (atlanti linguistici in cui si fanno migliaia di domande a pochi informatori, a volte uno solo) e quelle sociolinguistiche (migliaia di informatori, etichettati per decine di variabili le quali, non essendo mai veramente oggettive ma decise a priori dal ricercatore, rischiano di falsare i risultati della ricerca)⁶ esiste un giusto mezzo, cioè un modo di procedere che egli definisce ‘geolinguistico’, che tiene conto della competenza nativa dell’autore dell’indagine, il quale poi raccoglierà i dati in tutti i modi possibili, anche tramite annotazioni dal vivo, sul campo, sia spontanee che con domande esplicite, senza ignorare i materiali bibliografici preesistenti. Ed è questo il criterio cui mi sono attenuto. Per sfruttare la mia competenza nativa ho individuato a priori come territorio di indagine l’area urbana della città di Padova e sulla base di tale competenza l’ho esteso alla prima fascia extraurbana, che forma con il territorio comunale un’area omogenea (almeno per i fenomeni analizzati) in cui poter limitare al massimo la variabilità diatopica e far risaltare le differenze dovute alla scelta di uno dei quattro possibili registri a disposizione dell’informatore. Quest’area purtroppo non è coperta dall’*Atlante Italo Svizzero* (che avrebbe potuto costituire un confronto diacronico utile con il materiale raccolto dall’inchiesta linguistica), il cui punto di rilevazione più vicino è la località di Teolo, sui Colli Euganei, che però presenta caratteristiche linguistiche peculiari, molto conservative (ad esempio, tuttora la forma dialettale prevalente per ‘ruota’ è *rua*, non *ròda* o *róda*), forse a causa di un maggiore isolamento dovuto alla conformazione del territorio che è durato fino a tempi relativamente recenti.

Ovviamente la scelta dell’italiano standard è praticamente teorica, fittizia (le pronunce indicate sotto quella colonna sono prese dai vocabolari, non derivano da informazioni fornite dagli intervistati, i quali per il polo ‘italiano’ ricadevano tutti sotto la categoria ‘italiano regionale’); invece, per il polo ‘dialetto’, per stabilire se considerare un informatore come rappresentante della dialettalità «indebolita» o di quella «conservativa» ho condotto due test preliminari di tipo lessicale: ‘Come chiami nel tuo dialetto locale⁷ le stampelle?’ ‘Come si dice nel tuo dialetto locale ‘mischiare’?’. Solo chi rispondeva *cròssole* o *spintoni* e *insebrare* o *smissiare* poteva fornire informazioni utili per la quarta colonna; viceversa chi rispondeva una versione fonologicamente dialettizzata di ‘stampelle’ (*stampèe*) e/o di ‘mischiare’ o ‘mescolare’ (*mis-ciare*, *mescoare*) avrebbe fornito elementi per la terza. In

⁶ Su questo problema cfr. anche Marcatò (1990).

⁷ Questa specificazione dovrebbe evitare la possibilità che l’informatore, pur conoscendo il dialetto conservativo, scelga la variante di coinè.

pratica ho definito a priori, con criteri di tipo lessicale, quindi indipendenti dai fenomeni fonologici oggetto di analisi, come andasse etichettato il tipo di dialetto posseduto dal singolo informatore, e quindi ho inserito sotto la categoria ‘dialetto indebolito’ o ‘dialetto conservativo’ l’informazione fonologica oggetto di studio senza giudicarla in sé; pertanto, in questa prospettiva, l’età, il sesso, la condizione sociale, il titolo di studio ecc. dell’informatore non è rilevante e può essere presa in considerazione solo a posteriori, nel constatare ad esempio la corrispondenza tendenziale tra età e appartenenza all’una o all’altra categoria dialettale.

Premesso questo, possiamo iniziare ad affrontare il problema dell’apertura delle vocali medie anteriori a Padova fornendo il seguente schema con esempi di voci lessicali aventi come vocale tonica un esito di Ę che si sono mantenute in tutti e quattro i registri precedentemente individuati:⁸

<i>Italiano standard</i> (IS)	<i>Italiano regionale</i> (IR)	<i>Dialetto indebolito</i> (DI)	<i>Dialetto conservativo</i> (DC)
mièle	miéle	miée, <i>mièe</i>	mièe
piède	piéde	<i>piè</i> , pié	<i>pié</i> , piè
piètra, Piètro	piétra, Piétro	piéra, Piéro	pièra, Pièro
quièto	quiéto	chiéto	chièto
fièra	fiéra	fiéra	fièra
<i>Casi particolari</i>			
1 lèpre; sèi (num.); èra	lèpre; sèi; èra	liévore, <i>lèvore</i> ; siè, sié; <i>ièra</i>	lièvore; siè; ièra
2 viène; tiène	viéne; tiéne	vién; tién	<i>vién</i> ; <i>tién</i>

La cosa interessante è che, per quanto riguarda l’apertura delle vocali medie esito di Ę, gli estremi, ovvero l’IS e il DC, sostanzialmente concordano tra loro contro l’IR e il DI. Il quadro, quindi, è piuttosto semplice e lineare: gli estremi concordano tra loro e così i medi. E tra medi ed estremi c’è opposizione.

⁸ In corsivo sono indicate le eccezioni alla tendenza generale.

A parte il caso di *pié* (con vocale chiusa) che è usato anche nel DC,⁹ le altre eccezioni risentono di un elemento condizionante che va considerato.

In 1, dove si danno casi in cui l'IR coincide con l'IS, quest'ultimo non ha sviluppato il dittongo o l'ha perso e il DI mantiene (quasi sempre) il dittongo del DC in funzione «identitaria», oscillando tuttavia tra la consueta chiusura ipercorretta (rispetto al DC) della vocale (*liévore*) e il mantenimento dell'apertura per influsso dell'IR (*ièra, siè*).¹⁰

In 2, in cui il DC concorda con l'IR e con il DI opponendosi all'IS, bisogna tenere conto dell'apocope di –e che trasforma il bisillabo con sillaba aperta tonica in un monosillabo chiuso da nasale, che determina la chiusura vocalica, fenomeno assimilabile al passaggio /è/ > /é/ davanti a nasale implicata.¹¹

Casi particolari a parte, lo schema confermerebbe che le due varietà socio-linguistiche intermedie (IR e DI) siano il risultato di fenomeni di ipercorrettismo nei confronti di un dialetto sentito come troppo «grezzo».¹²

Un'ipotesi diversa, che potrebbe essere avallata dal fatto che per 'miele' l' AIS indica la pronuncia chiusa [ˈmjee] a Teolo e a Campo San Martino (nell'Alta Padovana) mentre a Cavarzere (VE) indica la pronuncia aperta, è che le varianti dialettali con pronuncia chiusa e

⁹ Forse per influsso della variante *piè* con dittongo discendente. O più in generale, per questo caso come per le eccezioni successive (*fógo, óvo* ecc.), la spiegazione più economica è l'influenza del DI sul DC, che si fa sentire soprattutto su voci lessicali ad alta frequenza d'uso.

¹⁰ Anche qui, l'influenza della varietà "superiore", cioè l'IR, sarà più incisiva sulle forme ad alta frequenza d'uso e in quelle astratte e, quindi, non autenticamente dialettali.

¹¹ Trumper–Maddalon (1990, p. 166), a proposito delle opposizioni /é-è/, /ó-ò/ in posizione davanti a nasale implicata sottolineano che mentre tutti i gruppi dialettali con sistema eptavocalico presentano la neutralizzazione dell'opposizione /ó-ò/ a favore del primo membro, i gruppi padovano, veneziano e veronese [con specifiche eccezioni] generalizzano tale neutralizzazione a tutte le vocali medie, per cui si ha anche /é-è/ > /e// ____NC. Cfr. anche Mioni (1990, p. 196): «Ancora più forte è la differenza di trattamento di /e/ dell'IR padovano in sillaba chiusa: la principale differenza in questo caso è dovuta a fenomeni di substrato [...], in particolare al fatto che la sequenza /eNC/ è resa categoricamente con /e/ nel dialetto di Padova (rese, più o meno categoricamente, con [e] [ae] in questo contesto invece sono diffuse nell'alto vicentino); così *pensa, contento, assente* e anche *cento* hanno sempre /e/ (103 ha valori vocalici opposti al toscano: [tʃentoˈtre] vs. [tʃentoˈtre])».

¹² Canepari (1990, p. 93) afferma che per i dialettologi che usano l'italiano il dialetto è una continua fonte di interferenza, ma «c'è anche il procedimento opposto: l'ipercorrettismo, che fa sì che il parlante sia portato a evitare e reprimere le forme dialettali, non ritenendole corrette e adeguate, anche quando queste siano comuni al dialetto e all'italiano. Ma generalmente il parlante non lo sa o, se lo sa, ritiene che gli ascoltatori possano non saperlo, per cui giudica più sicuro non mettersi nella condizione di essere giudicato ignorante o incolto»; anche per Mioni (1990 p. 195) la realizzazione di diversi «grafemi dipende, di volta in volta, dal substrato dialettale o dall'ipercorrettismo, oppure può anche corrispondere allo standard»; e ancora ivi p. 196: «Più bassa è la corrispondenza tra IR padovano /e/ ed /e/ della pronuncia normativa: le differenze in sillaba aperta, percentualmente assai rilevanti, sono soprattutto dovute al fatto che il dittongo /je/ della pron. [sic] normativa è categoricamente reso con /je/ nella nostra pronuncia; in questa posizione agiscono anche fenomeni di ipercorrettismo, come per *leggero* e *sincero*, rese dalle classi più basse con /e/ come nella pronuncia normativa, mentre le classi medie e alte hanno una pronuncia ipercorretta tesa a evitare la /e/ del dialetto (senza che la coincidenza tra dialetto e toscano sia tenuta in considerazione): quindi chi a Padova pronuncia *leggèro* o *sincèro* è immediatamente classificato come proletario o come non padovano. È questo dunque un primo caso, ben netto, di standardizzazione locale alternativa a quella toscana».

aperta fossero storicamente alternative in senso diatopico, spiegabili non per recenti dinamiche socio-linguistiche ma come esiti storici, avvenuti o no, di possibili fenomeni fonetici come l'assimilazione della vocale tonica al tratto [- aperto] della semivocale del dittongo; questi esiti concorrenti si sarebbero poi diffusi (in seguito a inurbamento di popolazione) in città (di cui non è dato sapere la pronuncia originaria) dove le varianti chiusa e aperta sarebbero state alla lunga reinterpretate sulla base della loro diffusione come rispettivamente variante del DI (di koinè / innovativa / produttiva) e variante del DC (locale /arcaica/ residuale). E la variante prevalente, con vocale media chiusa, avrebbe interferito sull'IR. Tuttavia questa ipotesi dell'origine storica della pronuncia chiusa ha un grosso limite: non spiega perché tutti gli informatori che nel test iniziale hanno dimostrato di avere un lessico molto conservativo immancabilmente utilizzino la pronuncia aperta; bisognerebbe quindi supporre comunque una sorta di auto-etichettamento da parte di discendenti di Teolesi ecc. inurbati i quali, per ostentare la genuinità della propria parlata vernacolare, non si limiterebbero a mantenere determinati lessemi dialettali che gli sono stati trasmessi ma a un certo punto avrebbero cambiato la pronuncia chiusa che gli è stata trasmessa con quella aperta perché più rustica.

Senz'altro è più economico pensare che a Padova città e nei territori limitrofi a una pronuncia dialettale aperta originaria si sia affiancata in epoca recente una pronuncia chiusa dovuta a ipercorrettismo.

Ma, almeno in linea teorica, non si può escludere che si tratti di un ipercorrettismo al contrario, per prendere le distanze dalla parlata dell'IS, percepita come affettata, artificiale. Visto che IS e DC coincidono, la direzione della spinta ipercorrettiva è in fin dei conti trascurabile. Tuttavia è possibile che entrambe le spinte storicamente abbiano avuto un loro peso nella formazione di queste due varietà intermedie: da una parte l'inurbamento e l'ascesa sociale, dall'altra una forma di resistenza alla completa italianizzazione (che ha creato per l'italiano uno standard locale alternativo), forse consapevole e ideologica ma più probabilmente, visto che il fenomeno è anteriore alla diffusione di modelli radiotelevisivi, involontaria, dovuta semplicemente alla mancanza di informazione fonologica veicolata dall'ortografia.¹³

¹³ Secondo Mioni (1983), in passato la pronuncia dell'italiano nel Veneto (e non solo) è stata appresa tramite la scuola e l'informazione fonologica veicolata dall'ortografia. Salvo alcuni dettagli, la pronuncia dell'Italia nord-orientale segue la grafia dovunque il sostrato dialettale lo permetta. E ancora cfr. Mioni (1990, p. 195): «Il fissarsi regionale di certi modelli di pronuncia [...] è probabilmente anteriore alla diffusione dei *media* orali moderni (radio e televisione [...]); l'influenza [...] di questi *media* moderni dovrebbe aver agito soprattutto nei casi in cui le variabili percepite non fossero tra quelle che erano già oggetto di una norma locale alternativa ormai stabilizzata, e quindi dovrebbe soprattutto aver rafforzato tutti quegli aspetti del comportamento

Tale situazione, che continua a essere alimentata dal consapevole o inconscio senso di alterità dei parlanti nei confronti dei due poli estremi, si è affermata al punto tale che molti degli stessi dialettofoni «puri» cresciuti a Padova o nella prima fascia extraurbana e abituati a dire *pièra*, parlando in italiano, benché la loro sia una lingua popolare, diastraticamente connotata verso il basso, dicono *piéttra*. In altri termini la fonetica del DC soggiacente non interferisce perfettamente e in modo diretto sull'IR ma si adatta a dinamiche socio-linguistiche più complesse, con significative e sorprendenti variazioni sull'asse diafasico.

A questo punto sarà utile una breve digressione sulla pronuncia di voci lessicali aventi come vocale tonica l'esito di Ī, Ē (*verde, nero, avere, vero*) seguite da /r/, che seguono questo schema:

IS	IR	DI	DC
néro	néro	néro, nèro	nèro
vérdè	vérdè	vérdè (rar. vèrdè)	vérdè
avére	avére	avére, avère	avère, avére
véro	véro	véro, vèro	vèro

In questo caso non c'è corrispondenza tra gli estremi perché il DC mantiene un tratto fonetico tipico dei dialetti veneti storici, ovvero l'abbassamento della vocale media palatale causato dalla contigua [r], per cui si ha *essare* per 'essere', *marcà* per 'mercato' e *nèro, vèro* per 'néro', 'véro'.¹⁴ E quindi il DC, a eccezione di *vérdè*, che stando ai miei sondaggi prevede solo la vocale tonica medio-alta, forse per effetto di sillaba chiusa,¹⁵ presenta le vocali medie aperte. Inoltre, data la coincidenza tra IS e IR, contrariamente ai succedanei di Ē, il padovano cittadino che utilizza l'IR non percepisce [e] dell'IS come un tratto estraneo da evitare; viceversa non subisce la minima influenza (diversamente dagli italo-foni vicentini) nel proprio IR da parte di un dialetto di cui evidentemente non ha sufficiente competenza o da cui, semmai, si vuole distinguere; di conseguenza egli riutilizza [e] anche nel suo DI. Tuttavia chi

linguistico in cui norma standard e norma locale coincidevano. Infatti è proprio nei grafemi ambigui (*e, o, s, z*) che risiedono le principali divergenze dell'IR veneto rispetto allo standard.

¹⁴ Cfr. Trumper-Maddalon (1990, p. 166): «Il dialetto di Padova presenta dei casi di apertura vocalica in posizione davanti a 'r' (il dialetto di Vicenza generalizza questo processo), cioè informalmente /e/ > /ɛ/___/r/, processo dialettale che interferisce sull'italiano regionale e che produce variabilità in un gruppo di lessemi ben preciso». E ancora Mioni (1990, p. 196) afferma che «molti dei casi di 'deviazione' rispetto alla pronuncia normativa sono dovuti all'effetto aprente che spesso è esercitato da /r/, sia quando preceda che quando segua una vocale media: soprattutto i proletari conservano anche in italiano la pronuncia con /ɛ/ di parole come *sera* e *nero*».

¹⁵ *Ibid.*: «Più alta è la corrispondenza di /e/ IR veneto [ma forse anche dei registri inferiori] con /e/ della pronuncia normativa in sillaba chiusa».

si esprime con questo registro non si chiude del tutto alle pronunce aperte, mantenendo un buon margine di incertezza.

Come interpretare questo schema? Osserviamone la seguente versione semplificata:

<i>Italiano</i>	DI	DC
néro	néro, <i>nèro</i>	nèro
véerde	véerde (rar. <i>vèerde</i>)	<i>véerde</i>
avére	avére, <i>avère</i>	avère, <i>avére</i>
véro	véro, <i>vèro</i>	vèro

Essa sembra indicare che il DI, trovandosi in mezzo ai registri opposti dell'italiano e di DC, subisca un'interferenza diretta da entrambi e per questo produca dei risultati incerti. Tuttavia l'eccezione della terza colonna (*véerde*, senza forme concorrenti) incrina il quadro appena delineato: la semplice azione del sostrato dialettale non dovrebbe indurre i rappresentanti del DI a pronunciare *vèerde*, cosa che invece ho riscontrato in modo minoritario ma significativo.

Ci sono altre spiegazioni delle varianti con vocale aperta del DI oltre all'interferenza del DC? Se per *vèro* può sussistere una banale esigenza di distinzione da *véro* 'vetro', in altri casi (*nèro*, *avère* ma soprattutto *vèerde*) la saltuaria ma non trascurabile emergenza della variante con vocale medio-bassa forse è indotta dal bisogno di evitare la completa coincidenza fonetica con la parola italiana per sfuggire alla sensazione di non parlare veramente in dialetto o a fini di caricatura espressiva, cioè per voler aderire in modo «riflesso» ad un dialetto più «rude» non praticato ma di cui si conosce l'esistenza; con il risultato che in molti casi ci si azzecca ma qualche volta no. In pratica a volte il DI sembra generalizzare i contesti che condizionano le forme del DC.

Questo ipercorrettismo al contrario non è una novità. La letteratura italiana fin dalle proprie origini mostra esempi di dialettalità riflessa che seguono questo principio di ipercaratterizzazione e di generalizzazione di un tratto dialettale oltre i contesti che lo prevedono con effetti comico-deformativi e/o per polemica verso la lingua egemone.¹⁶ Inoltre, proprio per la realtà linguistica padovana contemporanea, sono stati osservati fenomeni diversi che possono essere interpretati in modo analogo. Trumper-Maddalon (1990, p. 173)

¹⁶ La bibliografia sull'argomento è sterminata, per cui mette conto di segnalare solo: Croce (1926), che per primo considera il fenomeno della dialettalità riflessa; Contini (1963), che lo retrodata di molti secoli; Paccagnella (2017a e 2017b) (e la bibliografia ivi contenuta), che ne danno una descrizione complessiva.

spiegano alcune pronunce consonantiche sorprendentemente più trascurate nei giovani rispetto agli anziani (*b* non occlusiva, *v* approssimante), col fatto che

il comportamento della classe più anziana sia legato a un modello linguistico in cui non esisteva di fatto una vera e propria frattura tra forme più tipicamente rurali e forme urbane, come nella situazione odierna. Si potrebbe cioè dire che in passato vi fosse un rapporto più diretto e immediato tra i codici costituenti il repertorio che non al giorno d'oggi. Questo spiegherebbe perché mentre da un lato gli anziani tendono a bloccare una sottoparte del processo di lenizione, dall'altra i giovani sembrano più propensi a generalizzare il processo a tutte le componenti coinvolte, pur rimanendo in genere più accurati degli altri gruppi d'età.

In De Nicolao (1990) la tendenza a pronunciare /z/ per /s/ in giuntura di parola¹⁷ a Padova, particolarmente marcata tra le donne borghesi e i giovani, è spiegata con tre possibili cause, tutte poco convincenti: 1) Influenza dei mass media che tendono a una progressiva sonorizzazione per allontanarsi dalla pronuncia meridionale dove [s] intervocalica è sempre sorda; l'obiezione a questo assunto è che la lingua della televisione non è così sbilanciata verso l'italiano settentrionale e l'IS, e d'altra parte per il tratto in questione il toscano e il romanesco, ben rappresentati dai *media*, sono molto più vicini alla pronuncia meridionale che a quella settentrionale. 2) Perdita della coscienza della giuntura; in questo caso viene da rispondere che i giovani, che mediamente hanno un'istruzione superiore agli anziani, dovrebbero avere una consapevolezza grammaticale superiore. 3) Con riferimento alla situazione padovana, ipercorrettismo rispetto alla pronuncia dialettale che spesso realizza /s/ in giuntura; questa affermazione semplicemente non corrisponde al vero: non ho mai sentito un anziano contadino dire (con *s* sorda) /pre'sentame to 'mare/, /re'sisti 'naltro 'fja/. Ma è problematico anche invocare l'azione del sostrato, l'interferenza diretta del DC, perché il fenomeno in questione è più esteso man mano che diminuisce l'età. Pertanto, senza bisogno di un'influenza dei *media* ma piuttosto tenendo presente la scarsa informazione fonologica del grafema <s>, potrebbe trattarsi di ipercorrettismo nella direzione contraria, verso uno standard alternativo che enfatizza, ipercaratterizza la realtà del DC.

Chiudiamo questa parte con un breve riepilogo. L'esito di Ē tonico nel DC è [jɛ] come nell'IS mentre nell'IR e nel DI è [je]. La spiegazione vulgata per il diverso comportamento dei registri medi è l'ipercorrettismo a partire dal DC. Si è insinuato il dubbio che possa aver giocato un ruolo anche l'ipercorrettismo a partire dall'IS, evidenziando che questo processo ha avuto una sua vitalità anche letteraria e che tuttora permette di spiegare alcune anomalie registrate per altri tratti fonetici, in particolare nella resa dell'esito di Ē nel DI.

¹⁷ In parole come: disegno, presidente, proseguire, residuo, risanare, trasalire, unisono, asindeto ecc.

Si fornisce ora lo schema degli esiti di Ő:

IS	IR	DI	DC
fuòco (<i>fior. mod. fòco</i>)	fuòco	fógo	fògo, fóggo
cuòco	cuòco	cógo	cògo, cóggo
nuòvo (<i>fior. mod. nòvo</i>)	nuòvo	nóvo	nòvo, nóvo
uòvo (<i>fior. mod. òvo</i>)	uòvo	óvo	òvo, òvo
scuòle (<i>fior. mod. scòle</i>)	scuòle	scóe	scòe, scóea
cuòre	cuòre	córe, cuòre	còre, córe
muòio (<i>fior. mod. mòro</i>)	muòio	móro	mòro, móro
fuòri	fuòri	fóra	fóra
muòviti	muòviti	móvete, móvate	mòvate, móvate, móvite
ruòta (<i>fior. mod. ròta</i>)	ruòta	róda	ròda, róda, rùa
vuòi	vuòi	vói	vói
puoi	puoi	pói	pói
giòco, giuòco	giòco	xógo, xugo, zugo, zógo	xògo, zògo
vuòto (<i>fior. mod. vòto</i>)	vuòto	vódo	vòdo, vódo

In questo caso l'IR è sempre solidale con l'IS mantenendo il dittongo aperto.¹⁸

Qual è il motivo dell'asimmetria tra gli esiti di Ę e Ő nell'IR? Se ricordiamo le parole di Mioni citate alla nota 13, la pronuncia dell'IR veneto risale alla fase, anteriore alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, della prima diffusione dell'italiano e della sua ortografia mediante la scuola dell'obbligo. Pertanto, forse in qualche modo c'entra il fatto che in fiorentino moderno (cioè proprio quell'italiano manzoniano diffuso «dall'alto» nei decenni che seguirono l'unità d'Italia) il dittongo /wɔ/ in molti casi si sia perso (*fòco*, *nòvo* ecc.). Se accettiamo la spiegazione di /je/ dell'IR e del DI anche come ipercorrettismo a partire dall'IS, quindi come ricerca di uno standard normativo alternativo ad esso, forse lo stesso tipo di atteggiamento avrà indotto l'IR veneto a mantenere il dittongo in opposizione alle forme *fòco*, *nòvo* del tipo fiorentino («moschetto», per dirla con Ruzante). E quando alla

¹⁸ La stessa corrispondenza risulta a Mioni (1990, p. 197): «La variabile /ɔ/ ci mostra, in linea di massima, una buona corrispondenza con la pronuncia normativa, sia in sill. [sic] aperta che chiusa. Per il primo caso si osservi che (contrariamente a quanto è successo per /je/, in cui ha vinto una pronuncia antinormativa) il dittongo /wɔ/ ha sempre una pronuncia corrispondente a quella normativa».

lunga in IS prevalgono le forme dittongate, l'IR, ormai stabilizzatosi, ormai non percepisce nel dittongo /wɔ/ dell'IS la stessa affettazione che sente in /jɛ/ e mantiene la vocale aperta.

Continuando l'analisi dello schema, il DC non presenta dittongo (forse estintosi per un fenomeno parallelo e indipendente a quello che avviene nel fiorentino moderno rispetto a quello medievale),¹⁹ ma mantiene la vocale aperta, anche se con diverse eccezioni riconducibili, forse, a un influsso del DI (vedi sopra, nota 9); invece il DI, anch'esso senza dittongo, chiude la vocale, denotando da un lato una concordanza «identitaria» col DC, cioè la monottongazione (per influsso del sostrato dialettale e/o allontanamento dall'italiano), dall'altro una presa di distanza dal DC, cioè il passaggio [ɔ] > [o] (per ipercorrettismo «classico», dal DC).

Quindi nel dialetto padovano per lo sviluppo recente dell'esito di ð si può delineare la seguente trafila: [ɔ], [wɔ] (fase antica) > [ɔ] (DC) > [o] (DI).

Per concludere, ritengo che: 1) la dinamica ipercorrettiva sia in grado di dare una spiegazione complessiva dell'utilizzo a Padova e dintorni di [o] da ð nel DI e di [e] per i derivati di Ę nell'IR e nel DI, e pertanto sia preferibile rispetto ad altre ipotesi più vaghe come il mutamento linguistico spontaneo o l'influsso esterno di altre varietà italo-romanze; 2) tale dinamica possa aver agito in due direzioni opposte, cioè come allontanamento aberrante non solo, come solitamente si intende, dal dialetto arcaico ma anche dall'italiano standard.

Bibliografia

- Baglioni, Daniele (2016). 'Sulle sorti di [ɔ] in veneziano' in: *Actes du XXVII Congrès international de linguistique et de philologie romanes*, vol. 1. Strasbourg: Société de linguistique romane/ÉliPhi, pp. 353-365.
- Berruto, Gaetano (1990). 'Italiano regionale, commutazione di codice e enuncianti mistilingui' in: M. A. Cortelazzo, A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984. Roma: Bulzoni, pp. 105-130.

¹⁹ In realtà la scarsità delle forme dittongate rispetto agli esiti intatti di ð è testimoniata già nei testi documentari trecenteschi studiati da Tomasin (2004, pp. 102-105) (dove invece le forme dittongate da Ę hanno la stessa rilevanza di quelle intatte), mentre testi di pochi anni posteriori come l'*Erbario carrarese* (Ineichen 1962-66, pp. 356-360) e la *Bibbia istoriata* edita da Folena-Mellini (1962) (Donadello 2006, pp. 110-111), entrambi risalenti agli ultimi anni del XIV sec., e ancor più i testi pavani cinquecenteschi sembrano indicare un aumento di produttività del fenomeno.

- Berruto, Gaetano (1999). 'Le varietà del repertorio' in: A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. I: *La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, pp. 3-36.
- Boerio, Giuseppe (1856). *Dizionario del dialetto veneziano*, II ed. Venezia: Cecchini [rist. anast. Firenze: Giunti, 1993].
- Bruni, Francesco (1984). *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*. Torino: Utet.
- Canepari, Luciano (1984). *Lingua italiana nel Veneto*, 2^a ed. modificata e ampliata. Padova: Cleps.
- Canepari, Luciano (1990). 'Teorie e prassi dell'italiano regionale. A proposito del "profilo della lingua italiana nelle regioni"' in: M. A. Cortelazzo, A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984. Roma: Bulzoni, pp. 89-104.
- Contini, Gianfranco (1963). 'Introduzione' a C. E. Gadda, *La cognizione del dolore*. Torino: Einaudi [ora in ID. (1970), *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*. Torino: Einaudi, pp. 601-619].
- Croce, Benedetto (1926). 'La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico' in ID., *Uomini e cose della vecchia Italia*, s. I. Bari: Laterza, pp. 225-234.
- De Nicolao, Barbara (1990). 'Realizzazione di /S/ intervocalico in giuntura di parola a Padova' in: M. A. Cortelazzo, A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984. Roma: Bulzoni, pp. 209-218.
- Donadello, Aulo (2006). 'Nuove note linguistiche sulla Bibbia istoriata padovana' in: F. Brugnolo, Z. Verlatò, *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*. Padova: il Poligrafo, pp. 103-172.
- Folena, Gianfranco (1993). *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, redazione a cura di D. Sacco e P. Borghesan. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Folena, Gianfranco – Mellini, Gian Lorenzo (a cura di) (1962). *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento*. Venezia: Neri Pozza.
- Ineichen, Gustav (a cura di) (1962-66). *El libro agregà de Serapiom*, parte II. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale.

- Mioni, Alberto (1983). 'Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione' in: *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*. Pisa: Pacini, pp. 495-517.
- Mioni, Alberto (1990). 'La standardizzazione fonetico-fonologica a Padova e Bolzano (stile di lettura)' in: M. A. Cortelazzo, A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984. Roma: Bulzoni, pp. 193-208.
- Marcato, Gianna (1990). 'Italiano d.o.c. Sagra delle etichette o categorizzazione linguistica?' in: M. A. Cortelazzo, A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984. Roma: Bulzoni, pp. 79-88.
- Moretti, Giovanni (1990). 'Gli 'italiani' dell'Umbria' in: M. A. Cortelazzo, A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984. Roma: Bulzoni, pp. 257-260.
- Paccagnella, Ivano (2017a). 'Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi' in: ID., *Un mondo di parole*, a cura di A. Cecchinato e C. Schiavon. Padova: Cleup, pp. 17-126 [orig. in: A. Asor Rosa (1983). *Letteratura italiana, 2. Produzione e consumo*. Torino: Einaudi, pp. 103-67].
- Paccagnella, Ivano (2017b). 'Uso letterario dei dialetti' in: ID., *Un mondo di parole*, a cura di A. Cecchinato e C. Schiavon. Padova, Cleup, pp. 273-344 [orig. in: L. Serianni, P. Trifone (1994), *Storia della lingua italiana, III, Le altre lingue*. Torino: Einaudi, pp. 495-539).
- Pellegrini, Giovan Battista (1975). *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*. Torino: Boringhieri.
- Pellegrini, Giovan Battista (1990). 'Tra italiano regionale e koinè dialettale' in: M. A. Cortelazzo, A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984. Roma: Bulzoni, pp. 5-26.
- Sanga, Glauco (1978). 'La situazione linguistica in Lombardia' in: AA. VV., *Il paese di Lombardia*. Milano: Garzanti, pp. 342-371.
- Stehl, Thomas (1990). 'Il problema di un italiano regionale in Puglia' in: M. A. Cortelazzo, A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984. Roma: Bulzoni, pp. 265-280.
- Tomasin, Lorenzo (2004). *Testi padovani del Trecento*. Padova: Esedra.

Trumper, John – Maddalon, Marta (1990). 'Il problema delle varietà: l'italiano parlato nel Veneto' in: M. A. Cortelazzo, A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984. Roma: Bulzoni, pp. 159-183.